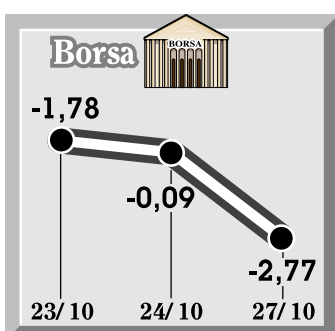


### Cospicuo attivo della bilancia dei pagamenti

Nuovo consistente attivo per la bilancia dei pagamenti. In settembre il saldo è stato positivo per 5.666 miliardi di lire rispetto ad un attivo di 1.890 miliardi nel settembre del 1996, portando il totale dei primi 9 mesi a 20.393 mld (23.255 miliardi nel periodo gennaio-settembre 1996).



### MERCATI

BORSA	
MIB	1.442 -3,16
MIBTEL	15.264 -2,76
MIB 30	22.625 -2,90
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
IND DIV	-0,19
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
BANCHE	-3,79
TITOLO MIGLIORE	
BON FERRARESI	+6,06

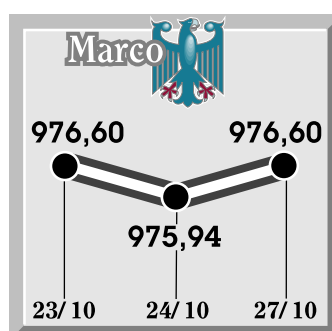
### TITOLO PEGGIORE

FINMECCANICA	
-11,05	
BOT RENDIMENTI NETTI	
3 MESI	6,03
6 MESI	5,90
1 ANNO	5,75
CAMBI	
DOLLARO	1.722,52 +16,60
MARCO	976,60 +0,66
YEN	14,148 -0,15

STERLINA	2.838,89	-7,88
FRANCO FR.	291,57	+0,29
FRANCO SV.	1.183,46	+6,63

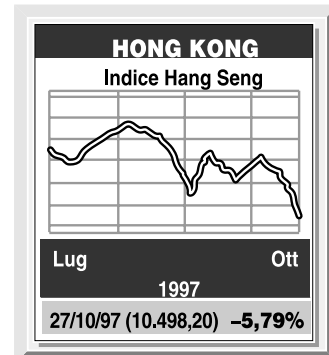
### FONDI INDICI VARIAZIONI

AZIONARI ITALIANI	+0,61
AZIONARI ESTERI	-0,52
BILANCIATI ITALIANI	+0,30
BILANCIATI ESTERI	-0,16
OBBLIGAZ. ITALIANI	+0,03
OBBLIGAZ. ESTERI	+0,19



### Informazione Alleanza Agi-Reuters

La Reuters, la maggiore Agenzia mondiale per l'informazione economico-finanziaria e l'Agi, hanno raggiunto un accordo triennale per la diffusione in Italia sulle reti dell'Agenzia italiana del notiziario economico internazionale della Reuters.



### Telecom giù a 10.765 lire Doccia fredda per 2 milioni

Nel primo giorno di quotazione successivo all'Opv del Tesoro, il titolo Telecom è incappato nella giornata nera delle Borse internazionali (con piazzamenti in arretramento del 2,77%) finendo al centro di una battaglia senza precedenti nella Borsa milanese. Per larga parte della seduta la quotazione del titolo telefonico è scivolata addirittura al di sotto del prezzo di collocamento, per poi risollevarsi solo nel finale a quota 11.000 lire, contro le 10.908 dell'Opv. Mai nella storia del mercato milanese si era visto una simile concentrazione di scambi su un solo titolo: nel corso della seduta sono passati di mano 72,4 milioni di azioni, per un controvalore di oltre 791 miliardi di lire. Un terzo degli affari realizzati a Milano (per un controvalore di oltre 2.300 miliardi) si è svolto attorno al titolo telefonico. Sono quantitativi impressionanti, ai quali vanno sommati quelli - ben più modesti, in verità - realizzati a Wall Street, dove il titolo Telecom Italia ha subito l'onta di una lunga sospensione per eccesso di ribassi: l'altissimo numero di ordini di vendita ha stentato a lungo a trovare una contropartita nella movimentata giornata di Wall Street. Per 2 milioni di risparmiatori italiani, che hanno fatto la fila agli sportelli delle banche la settimana scorsa pur di riuscire a prenotare la loro quota di azioni Telecom, è stata un'autentica doccia fredda. In 24 ore quei 2 milioni sono passati dal timore di essere esclusi dal mega-sorteo con il quale avverranno le assegnazioni tra i richiedenti (oltre 600.000 candidati azionisti saranno esclusi dalla spartizione) al sentimento opposto: ai prezzi di ieri c'era da sperare di non «vincere» il sorteggio, essendo le quotazioni di Borsa inferiori a quelle dell'Opv. Dopo un avvio difficile, dalle 11 fino alle 16 il titolo è oscillato sopra e sotto il livello dell'Opv, toccando un minimo di 10.785 lire alle 14,18, quando l'indice Mibtel ha fatto segnare il minimo della giornata con una flessione superiore al 3%. Nel finale la ripresa, con una flessione, in chiusura, dell'1,76%. Anche la piazza milanese si è ripresa nel finale sull'onda delle prime notizie relative all'apertura di Wall Street, che non sembravano così negative.

Dario Venegoni

Da Hong Kong una nuova ondata di ribassi. In Malaysia bruciata in piazza la foto del finanziere ungaro-americano George Soros

## La febbre asiatica travolge le Borse mondiali Wall Street, mai così in basso il Dow Jones

E anche a Pechino temono la crisi: «Freniamo l'apertura dei mercati finanziari»

ROMA. La frustata asiatica continua e nel peggiore dei modi. Non è solo sfiducia nei confronti delle autorità di Hong Kong, dei governi thailandese o malaysiano. È una fuga di capitali in grande stile che si estende a macchia d'olio dal sud-est asiatico verso ovest e verso est. E che a questo punto avrà un effetto sulle economie reali - anche europea e americana - che nessuno è in grado di prevedere ma che tutti, sotto sotto, temono. Il tonfo parte ancora una volta dalla borsa di Hong Kong che ha perso il 5,79% trascinandosi con sé tutte le altre del continente. La Borsa di Seul è scesa al minimo da cinque anni. La Borsa australiana ha perso più del 7%. In Europa le perdite vanno dal 2 al 4%.

A metà pomeriggio Wall Street perde il 4,66%. A un'ora dalla chiusura il calo ha superato i 350 punti e ciò ha fatto sospendere gli scambi per mezz'ora. Non succedeva dal 19 ottobre di dieci anni fa, giorno del crack. Poi ha perso fino a 555 punti, cioè il 7%. Nell'ottobre '97 perse fino a 508 punti. Chi fugge dall'Asia investe in titoli federali, in valuta e in prodotti derivati, non in azioni. Perdite anche in Messico, in Brasile (-14,1% alla Borsa di Sao Paolo) e Argentina. Continua a scendere anche il prezzo dell'oro: è probabile che molte banche centrali asiatiche e gli investitori comincino a vendere per recuperare liquidità. Guadagnano più di tutti il marco e il franco svizzero, non guadagna questa volta il dollaro (quotato su lira a 1.722,52 contro le 1.739 precedenti).

Per capire la gravità di quanto sta accadendo e per smentire gli ingiurabili ottimismo secondo i quali il Far East (cioè il sud-est asiatico) è molto lontano, basta vedere quello che è accaduto a Francoforte: l'indice Dax ha perso più del 4%. Siemens, Daimler e Volkswagen hanno effettuato forti investimenti in Asia. La riduzione della crescita nella regione coinvolta dalla crisi finanziaria e della capacità di spesa degli stati mette a rischio il loro profitti.

Gli investitori di Hong Kong hanno spostato i loro capitali verso il dollaro e il marco: motivo scatenante la convinzione che per tenere unito il dollaro di Hong Kong al dollaro americano la banca centrale dovrà aumentare i tassi di interesse rendendo meno conveniente l'investimento in Borsa nell'immediato e minando la crescita economica di Hong Kong in

prospettiva. L'aggancio al dollaro Usa è diventato un pilastro politico e non solo economico. «È il tempo di rassicurazione non di esperimenti», ha dichiarato il segretario alle finanze Donald Tsang Yam-Kuen. La banca centrale cinese non è ancora accorsa in aiuto di Hong Kong. Ma è certo che la voce del governo cinese pesa. Sganziare la valuta di Hong Kong dal dollaro americano non è cosa che Pechino possa rischiare a cuor leggero: è vero che l'economia cinese è ancora relativamente chiusa e lo yuan non è convertibile. Ma, essendo una moneta sottovalutata, lo sganciamento della valuta hongkonghese dal dollaro Usa renderebbe inevitabile una maggiore flessibilità nella gestione del cambio cinese.

«Il governo di Pechino non ha gli strumenti per potersi far fronte», secondo l'economista di Lehman Brothers di Hong Kong Steve Taran. E, infatti, ieri il ministro delle finanze Liu Zhongli ha messo in guardia contro una apertura troppo rapida del settore bancario e finanziario: «Provocherebbe i problemi che abbiamo visto emergere nel sud-est asiatico».

Il segretario al Tesoro americano Rubin ha confessato di non sapere quando finirà la crisi asiatica e quando le piazze finanziarie dell'Ovest potranno riposare dopo la burrasca. Tutti sanno che la corsa del dollaro è stata benedetta dal fuoco della crisi asiatica. Il Fondo Monetario sta per licenziare un piano di sostegno all'Indonesia di 10 miliardi di dollari, poco più di metà del prestito concesso alla Thailandia e un quinto del pacchetto stanziato dalle istituzioni occidentali all'epoca della crisi messicana.

Gli effetti della crisi non saranno solo economici, ma politici. A Kuala Lumpur duemila indiani hanno bruciato in piazza la fotografia dello speculatore filantropo George Soros dimostrando il pieno appoggio al premier Mahathir Mohamad che aveva accusato proprio Soros, in quanto speculatore professionale ed ebreo, di guidare l'armata occidentale contro l'Asia del miracolo economico. Il premier malaysiano ha dichiarato che nel suo paese non ci sarà una stretta monetaria perché ne guadagnerebbero solo gli speculatori stranieri. «Così potrebbero venire nel nostro paese, avvantaggiati degli alti tassi di interesse e, una volta ottenuti i loro profitti, tirarsi fuori. Non vo-

gliamo questo tipo di investimento straniero».



Fonte: AGI

### DOPO HONG KONG TREMA IL MONDO

1 HONG KONG: La speranza che la diga costruita in tutta fretta venerdì nel sud est asiatico potesse reggere all'onda d'urto della crisi finanziaria in atto nella regione, è svanita con la nuova picchiata di Hong Kong. Il dollaro locale resta sotto pressione. A Tokyo l'indice Nikkei ha ceduto dell'1,87%, chiudendo al minimo dell'agosto 1995.

Hang Seng: 10.498,20 (-5,79%) Dall'inizio dell'anno -21,95%

2 EUROPA: Le borse europee sempre molto deboli, prese nella morsa del nuovo tracollo in Asia. Alle 15 Londra perde l'1,62%. Parigi cede il 3,46%, Francoforte il 4,23% mentre Piazza Affari il 2,6%.

LE CHIUSURE

Londra FTSE-100:	-2,70%
Francoforte DAX-30:	-4,23%
Parigi CAC:	-2,79%
Milano MIBTEL:	-2,77%

3 STATI UNITI: Sull'ondata della perdurante crisi dei listini asiatici l'indice Dow Jones ha rapidamente perso 50 punti in apertura, facendo scattare successivamente il meccanismo automatico dei blocchi con scambi sospesi per eccesso di ribasso.

New York-Dow Jones: -7,00%

GRAPHIC NEWS-P&G Infograph

### Diretta Cnn in Borsa: come ai tempi della guerra del Golfo «Bloody Monday» a New York

Commentatori choccati dalla caduta non hanno esitato a parlare di «lunedì di sangue»

LOS ANGELES. Sembrava, all'inizio delle contrattazioni, un «normale lunedì di paura». Una giornata destinata a riassorbire, in termini poco più che routinari, l'ultima coda del «terremoto asiatico» iniziato la settimana prima. Ma a metà della giornata già andava profilandosi - in un clima non molto lontano dal panico - quella che poi è in effetti stata la «più nera giornata dopo il lunedì nero del 1987», il «bloody Monday» di Wall Street come l'hanno definito i commentatori americani. Con la Cnn che a mantenere le sue telecamere permanentemente «incollate» ai campi di battaglia del New York Stock Exchange e del Chicago Board of Trade (dove la compravendita del «futuro» è stata più volte sospesa). E con le contrattazioni che, bloccate per mezz'ora quando mancava poco più d'una ora alla chiusura, sono ricominciate soltanto per testimoniare l'inarrestabilità dell'emorragia. La parola d'ordine a Wall Street ed in ogni altro

mercato finanziario era una soltanto: «vendere».

Che cosa stava accadendo? E, più ancora che cosa accadrà oggi? Ieri, ancora nel pieno dello «shock da caduta», gli esperti non si stancavano di raccomandare «prudenza e senso delle proporzioni». Non dimentichiamoci, ripetevano, che - per quanto pressoché analogo in termini di «punti» (circa 500) - il crash del «lunedì nero» del 1987 era stato incomparabilmente superiore in termini percentuali (22,5 per cento, contro, appunto meno del 7%). Ma, dietro queste considerazioni, la perplessità era più che evidente. Giovedì pomeriggio, dopo il crollo della Borsa di Hong Kong, quegli stessi esperti avevano rilevato come, nonostante oltre 100 punti di perdita, Wall Street avesse sostanzialmente «tenuto» sotto l'impeto del sisma. E venerdì, quando - contrariamente alle previsioni - la caduta era continuata, il fatto era stato attribuito a semplici e momen-

tanee «difficoltà dei titoli tecnologici», colpiti dalla prospettiva d'una diminuzione delle vendite di computer sui mercati asiatici.

Di che si tratta? Del capolinea del «Bull Market» che ha scandito gli ultimi anni, o di una semplice fermata? Del «reddio rationem» per quella che Alan Greenspan ha a più riprese chiamato l'«irrazionale euforia dei mercati»? O di una semplice incidente di percorso? Ieri - fino al delirare della burrasca finanziaria - la giornata era stata tra quelle che gli economisti (e più ancora i politici) usano definire «buone notizie».

Il deficit americano aveva infatti raggiunto, salutato da un raggianti Clinton, il livello più basso della sua storia recente.

La caduta ha sorpreso lo stesso presidente che ha invitato pubblicamente il paese a mantenere i nervi saldi.

Massimo Cavallini

Nel nucleo stabile per ora solo la Toro, incerta la Eds

### La Banca di Roma aumenta il capitale Geronzi smentisce trattative coi russi

ROMA. La Banca di Roma fa un altro passo verso la sua parziale privatizzazione anche se resta l'incertezza sulla composizione del nucleo di azionisti stabili per la quale sono tuttora in piedi trattative con due banche estere. Ieri l'assemblea degli azionisti dell'istituto capitolino ha approvato a maggioranza un aumento di capitale per 1.000 miliardi nominali oltre all'utilizzazione di riserve a copertura della perdita di 2.794 miliardi di lire registrata nel primo semestre. È stato anche deciso il passaggio da un consiglio d'amministrazione di 11 membri a uno di 9-15.

Una flessibilità, quest'ultima, che riflette i giochi ancora aperti sulla partecipazione al nucleo degli azionisti stabili della Banca di Roma. Per ora resta confermata solo la presenza della Toro Assicurazioni mentre, secondo quanto riportato dal presidente Cesare Geronzi in una breve conferenza stampa, «sono ancora in piedi trattative con un paio di banche estere». Diverso il caso della multinazionale informatica statunitense Eds

che ha già deliberato la partecipazione, per una quota del 2%, alla ricapitalizzazione della Banca di Roma, e per la quale la porta resta aperta anche per il nucleo stabile.

L'operazione di ricapitalizzazione della Banca di Roma era ormai diventata urgente. Il coefficiente di solvibilità dell'istituto - ha spiegato Nottola rispondendo a uno degli azionisti - attualmente è pari al 7,77%, inferiore dunque al limite dell'8% stabilito dalle autorità monetarie. Dopo l'aumento di capitale che complessivamente dovrebbe toccare i 3.000 miliardi di lire, questo indicatore dovrebbe risalire a quota 10,2% dando spazio per un sostanziale raddoppio degli impieghi rispetto al livello attuale. Dopo la perdita di 2.794 miliardi del primo semestre anche i conti dell'istituto dovrebbero registrare un miglioramento. Geronzi ha anche minimizzato l'impatto della decisione dell'Iri e del suo azionista di controllo, il Tesoro, di richiedere al Parlamento un via libera finale sulla dismissione della quota detenuta diret-

tamente e indirettamente dall'istituto di via Veneto nella Banca di Roma. «È una formalità - ha detto Geronzi - che mi auguro si esaurisca rapidamente».

Come si configurerà l'azionariato della Banca di Roma al termine di questa complessa operazione che prevederà, oltre al prestito convertibile anche un'offerta pubblica di vendita (Opv) e dei collocamenti privati riservati a investitori istituzionali? Secondo la relazione presentata ieri agli azionisti dell'attuale ripartizione (52% Ente Cassa di Risparmio di Roma, 36% Iri e 11% flottante) si passerà a un 31-33% in mano all'Ente, a un 9-12% in mano ad azionisti stabili, a un 6-9% detenuto da investitori finanziari e a un 44-46% sul mercato.

Geronzi ha anche smentito recisamente che il management dell'istituto abbia contattato investitori russi o libici per l'assunzione di una quota. Nei giorni scorsi si è parlato dell'interesse di un gruppo finanziario russo, disposto a investire fino a 1.700 miliardi.

Stop della Corte dei conti. Bersani: «Il problema sarà superato»

### Vendita Autostrade in pericolo Boccia la proroga della concessione

ROMA. La sezione del controllo sugli atti dello stato della Corte dei conti ha negato ieri il visto al decreto di proroga della concessione per la società Autostrade al 2038.

La decisione di «ricusare» la concessione tra Anas e Società Autostrade allontana per il momento la privatizzazione della società dell'Iri. Toccherà al governo ora decidere se modificare la convenzione o rinviare tutto ai magistrati contabili che dovranno quindi registrare il decreto con riserva. Appare dunque più concreto uno slittamento della privatizzazione al prossimo anno.

I margini di manovra sembrano infatti stretti. A fare i conti è stato lo stesso presidente dell'Iri, Gian Maria Gros Pietro, che qualche tempo fa aveva spiegato come per la conclusione dell'operazione entro il '97 il visto (ovviamente in positivo) della Corte dei conti sarebbe dovuto arrivare al massimo entro la metà di ottobre. «Mi auguro di conoscere al più presto la motivazione della Corte dei conti per decidere poi, d'intesa con il

ministro del Tesoro, Ciampi, se richiedere la registrazione con riserva per i rilevanti interessi in gioco o se apportare modifiche al decreto legge che dovranno comunque essere tali da mantenere l'interesse dei potenziali acquirenti della società Autostrade». È stato questo il commento del ministro dei Lavori Pubblici, Paolo Costa.

Per ora si sa che ora dovranno aspettare i pretendenti all'acquisto della società guidata da Valori tra i quali spiccava il gruppo di industriali del Nord-Est che fa capo alla Popolare Antoniana Veneta ed a Gilberto Benetton. «Può certamente venire un rallentamento dalla sentenza con la quale la Corte dei conti ha bocciato la convenzione tra l'Anas e la società Autostrade», ma secondo il ministro dell'Industria Pierluigi Bersani, «anche questo problema potrà essere sicuramente superato».

La motivazione della bocciatura ci sarà a giorni. Ma erano due le questioni che determinarono nei mesi scorsi la prima bocciatura della convenzio-

ne ad opera dell'ufficio per il controllo sugli atti del ministero dei Lavori Pubblici che non registrò il decreto ministeriale. La prima obiezione era relativa alla proroga ventennale, dal 2018 al 2038, della concessione alla Società Autostrade deciso in via amministrativa che per la Corte, invece, necessiterebbe di una legge. La seconda relativa alla variante di valico tra Aglio e Cà Nova, sulla Firenze-Bologna che per la magistratura contabile sarebbe una nuova opera e non un ampliamento delle strutture già esistenti. L'assegnazione dei lavori sarebbe dovuta passare dunque attraverso una gara europea. In attesa della soluzione in ambienti governativi si fa notare che il valore finanziario della società si potrebbe comunque «blindare» per non scoraggiare gli investitori. Si potrebbe pur in assenza di un pronunciamento della Corte, intervenire sul piano presentato dalla società o prevedendo minori investimenti o ritocando in alto le tariffe determinando così in maniera certa l'effettivo valore della società.